L'ARMATA ITALO-TEDESCA ESPUGNA TOBRUK

La via per le Piramidi

Trentatremila uomini dell'Ottava armata britannica e un ingente bottino cadono nelle mani delle forze dell'Asse. Churchill ottiene da Roosevelt l'invio di trecento carri «Sherman» e cento nuovi semoventi

Mussolini pensa ancora alla conquista di Malta ma Hitler appoggia Rommel promosso Feldmaresciallo per l'avanzata in Egitto in contrasto con l'opinione dello stesso Kesserling. L'«alt» di El Alamein

Venne consegnato al Presidente un telegramma; egli me lo passò senza dir motto. Il telegramma diceva: «Tobruk si è arresa; 25.000 uomini sono caduti prigionieri». Fu questo uno dei colpi più duri di tutta la guerra. Non solo le sue conseguenze militari erano gravi, ma esso veniva a intaccare la reputazione delle truppe britanniche. A Singapore, 85.000 uomini si erano arresi a forze giapponesi inferiori; a Tobruk, una guarnigione di 25.000 (in realtà 33.000) veterani aveva deposto le armi di fronte a forze numericamente cinque volte inferiori. La disfatta è una cosa, la vergogna è un'altra. La prova di simpatia e di cavalleria datami allora dai miei due amici (*Roosevelt e Marshall, Capo di Stato Maggiore Generale americano*) fu davvero incomparabile. Non vi furono rimproveri; non venne pronunziata una sola parola spiacevole. «Che cosa possiamo fare per aiutarvi?», chiede Roosevelt. Risposi immediatamente: «Darci tutti i carri armati *Sherman* che potete e spedirli in Medio Oriente al più presto possibile». In questi termini, drammatici, Churchill — che si trovava a Washington per importanti colloqui con Roosevelt — parla della caduta di Tobruk, nella sua monumentale opera sul secondo conflitto mondiale. Il premier britannico contò mentalmente ogni battaglione, ogni brigata, ogni batteria, ogni carro armato che si frapponeva tra l'armata corazzata italo-tedesca e l'ormai debole diaframma esistente nel deserto occidentale, superato il quale Rommel avrebbe potuto dilagare fino ad Alessandria, al Cairo, al Canale di Suez. Gli americani furono generosi. Trecento carri armati *Sherman*, nuovi di zecca e ancora privi di motore, e cento semoventi da 105 millimetri, furono imbarcati in fretta e furia su sei veloci motonavi e spediti alla volta del Canale di Suez. La nave che trasportava i motori dei carri fu affondata da un sommergibile tedesco, al largo delle isole Bermude. Senza che Churchill e il Gabinetto di Guerra inglese dicessero una sola parola, un secondo mercantile veloce, con altri trecento motori, prese la rotta del Medio Oriente.

Tre anni prima, Mussolini, in una stizzosa lettera di risposta a Roosevelt — che si preoccupava di scongiurare l'intervento in guerra del nostro Paese — aveva scritto che gli Stati Uniti «non avevano più interessi in Mediterraneo di quanto ne avesse l'Italia nei Caraibi». Si sbagliava. Il Mediterraneo (con il vicino e Medio Oriente) era lo scacchiere di vitale importanza per gli Alleati e, nel [illegible], gli Stati Uniti stavano per riversarvi il loro enorme potenziale industriale e bellico.

Churchill, figlio di una americana, legato pertanto da vincoli di sangue alla grande potenza di oltre oceano, ripeteva spesso quanto aveva affermato il ministro degli Esteri inglese, Edward Grey, all'epoca della prima guerra mondiale: «Gli Stati Uniti sono come una gigantesca caldaia: una volta che sotto di essa è acceso il fuoco, non esistono limiti alla potenza che può generare».

Il sempre più condizionante peso militare, industriale e, alla fine, anche politico degli Stati Uniti, doveva ancora manifestarsi, quando Tobruk cadde di schianto. Nessuno, a Londra come al Cairo, aveva messo nel conto un avvenimento così traumatico quando, il 27 maggio 1942, l'armata corazzata italo-tedesca era passata all'offensiva.

Rommel aveva calcolato di «agganciare» subito le brigate corazzate inglesi, di batterle o di puntare sulla piazzaforte, che gli aveva resistito a lungo, l'anno precedente. Invece, la battaglia nel deserto assunse ben presto i caratteri di una lotta di logoramento tra le opposte unità di manovra. Le divisioni tedesche e italiane (in particolare l'«Ariete», corazzata, e la «Trieste», motorizzata) si trovarono di fronte un numero di brigate superiore al previsto e carri armati americani *Grant*, con cannone da 75 millimetri. In termini puramente statistici, l'Ottava Armata inglese — ora comandata dal generale Neil Ritchie — non appariva molto superiore all'armata italo-tedesca. Gli inglesi, infatti, allineavano sei divisioni, a pieno organico, di cui due corazzate e quattro di fanteria, per un totale di circa 100 mila uomini, con 600 cannoni, 849 carri armati dei diversi tipi, e 200 autoblindo, mentre la RAF schierava 600 aerei. L'ordine di battaglia dell'Asse poteva contare su nove divisioni, di cui tre corazzate, due motorizzate e quattro di fanteria (le solite divisioni «binarie» italiane), per un totale di circa 90 mila uomini, con oltre 500 cannoni, 725 carri — compresi quelli leggeri — e 148 autoblindo, mentre i reparti aerei italiani e tedeschi schieravano 700 aerei circa. Il dispositivo, montato da Rommel con cura estrema, aveva richiesto mesi di preparazione e una dotazione di mezzi relativamente ampia.

Tuttavia, gli inglesi potevano sempre attingere alle riserve esistenti in Egitto, nel Levante e nel Medio Oriente (come puntualmente accadde, quando le cose si misero male per loro).

I desolati punti di riferimento, esistenti nel deserto, furono ripetutamente citati nei bollettini di quei giorni: Got el Ualeb, El Adem, Akroma, Bir Hacheim. Alla fine, risolto il sempre delicato problema della alimentazione logistica — complicatosi nei primissimi giorni — le divisioni mobili italiane e tedesche impegnarono a fondo le brigate corazzate avversarie. Nell'incrocio delle piste, chiamato dagli inglesi Knightsbridge (Ponte dei Cavalieri), le unità corazzate inglesi subirono la più pesante sconfitta della loro storia. Tra l'11 e il 12 giugno, l'Ottava Armata perdette 200 carri-incrociatori e 70 carri pesanti portafanteria. Era venuto il turno di Tobruk.

Investita da terra e da aria, la piazzaforte cadde il 21 giugno, con montagne di viveri, rifornimenti di ogni genere, perfino interi autoparchi. Rommel, promosso al grado di Feldmarescial, intravide quella che egli stesso definì l'«occasione unica»: inseguire l'Ottava Armata, battuta, e spingere a fondo l'avanzata, fino ad Alessandria, al Cairo e al Canale.

Col senno di poi, fu un errore. In base ai piani concordati tra Hitler, Mussolini e i rispettivi Stati Maggiori, in occasione del convegno di Klesshein, nell'aprile precedente, una volta eliminata la minaccia alle spalle rappresentate da Tobruk, l'armata italo-tedesca avrebbe dovuto fermarsi alla frontiera con l'Egitto e riordinarsi. I reparti dell'aeronautica si sarebbero dovuti rischierare in Sicilia, per appoggiare l'aviosbarco e lo sbarco a Malta. Viceversa, sull'onda della vittoria ottenuta, tutti i piani concordati andarono all'aria. Rommel si rivolse direttamente a Hitler, per ottenere luce verde e avanzare in Egitto. Per la verità, il Feldmaresciallo Kesselring, responsabile del Comando Forze Sud, *non* condivise affatto la valutazione di Rommel (anticipazione di una ancora più profonda diversità di opinioni tra i due, dopo l'8 settembre 1943, quando Rommel, posto al comando del Gruppo d'Armate «B» optava per una ritirata sulla linea del Po, mentre Kesselring, che si trovava in Italia dal 1941, insisteva per la difesa molto più a Sud, sulla Linea Gustav: i fatti come è noto diedero ragione a Kesselring).

Rommel, questo è certo, si attenne ai canoni classici dell'arte militare, che prevedevano lo sfruttamento del successo. Tuttavia, Kesselring ribatteva che l'Ottava Armata era stata battuta, ma non distrutta, e che il grosso delle fanterie britanniche e del Commonwealth si stava ritirando.

In un importante convegno tenutosi a Derna, il 25 giugno, Kesselring, riassunse il suo punto di vista in questi termini: *«Ritengo di aver rappresentato la situazione in modo del tutto obiettivo e non penso che (Rommel)* possa andare oltre El Alamein. *Di tale giudizio mi sento responsabile di fronte alla storia.* Già ho detto a Rommel, e lo ripeterò, che i nostri cacciatori non sono in grado di fermare gli attacchi nemici a bassa quota. Concludendo, devo assolutamente diffidare da un'avanzata a fondo. Se mi verrà dato l'ordine, obbedirò; ma non so quale possa essere l'epilogo della campagna in tal caso. Arrestandoci invece alla posizione da me indicata, avremmo vaste possibilità aeree contro l'Egitto. Comunque, l'operazione «Herkules» (*attacco a Malta)* cade per due terzi. Devo infine aggiungere che l'arma aerea ha fatto in questa battaglia tutto il suo dovere e i successi non sono dovuti soltanto ai Panzer».

La parola era ai capi, quelli politici.

Il 20 giugno, Mussolini aveva indirizzato una lettera a Hitler nella quale, tra le altre cose, affermava: *«Al centro del nostro quadro strategico sta Malta».* Il Duce ricordava, altresì, che sulla «priorità maltese» erano state prese le «note decisioni», a Klessheim. Mussolini sollecitava la fornitura di 40 mila tonnellate di nafta per la Marina, più una riserva di altre 30 mila tonnellate, sempre in vista dell'attuazione della operazione «Herkules»-C3, e aggiungeva: *«Lo svincolo delle forze aeree, sommato con altri vantaggi della presa di Malta, significherebbe per noi* il riacquisto della libertà di manovra, fattore di primaria importanza per la vittoria».

Il 24 giugno, giunse la risposta di Hitler, sotto l'effetto della capitolazione di Tobruk e della distruzione delle forze corazzate inglesi nel Deserto Occidentale (ma *non* del grosso delle fanterie: un particolare che non era sfuggito a Kesselring, a parte il fatto che le truppe italo-tedesche, avanzando, sarebbero andate incontro a uno «sfinimento strategico» e a una crisi logistica, mentre gli inglesi avrebbero avuto, alle spalle, il «serbatoio» egiziano e mediorientale al quale attingere, per rafforzarsi).

Il tono della lettera di Hitler era enfatico e ottimistico: *«Il destino ci ha offerto una possibilità che in nessun modo si presenterà una seconda volta. L'Ottava Armata inglese è praticamente distrutta. In Tobruk, i cui impianti portuali sono quasi intatti, Voi possedete, Duce, una base ausiliaria, il cui significato è tanto più grande in quanto gli stessi inglesi hanno costruito di lì una linea ferroviaria fin quasi in Egitto. Ordinate il proseguimento delle operazioni fino al completo annientamento delle truppe britanniche, fino a che il Vostro Comando e il Maresciallo Rommel crederanno di poterlo fare militarmente con le loro forze. La dea della fortuna nelle battaglie passa accanto ai condottieri soltanto una volta. Chi non l'afferra in un momento simile, non potrà raggiungerla mai più».*

Dunque, l'armata italo-tedesca poteva contare esclusivamente sulle *proprie forze* per l'«a fondo» in Egitto. Il 28 giugno, sarebbe iniziata l'offensiva d'estate sul fronte russo, assorbendo tutte le riserve della Wehrmacht e — particolare non di poco conto — dall'Italia stava partendo, per la Russia, l'Ottava Armata (ARMIR), per equipaggiare la quale si era raschiato il «fondo del barile», con una ulteriore, ingiustificabile dispersione delle forze: ma Mussolini era del parere che *«200 mila uomini avrebbero contato più dei 60 mila del CSIR, al tavolo della pace»* (!).

Sollum, Sidi el Barrani, Marsa Matruk, El Dab'a, Sidi Rahman... I resti delle divisioni corazzate e motorizzate italo-tedesche — che stavano combattendo, ininterrottamente, dal 27 maggio — avanzarono verso Oriente. Il *Panzegruppe Afrika* non disponeva più di 55 carri e le divisioni italiane «Ariete», «Trieste» e «Littorio» — quest'ultima inserita durante la battaglia, con effettivi e mezzi ridotti — avevano una manciata di carri medi e leggeri.

Il Cairo, è vero, era in preda al panico e vi fu un «mercoledì delle ceneri», in quanto ambasciata e comandi inglesi stavano dando alle fiamme i rispettivi archivi. La Marina si apprestava a lasciare Alessandria, per ritirarsi a Suez e Haifa, in Palestina. Tuttavia, il comandante in capo di tutte le forze in Medio Oriente, Claude Auchinleck, dopo aver rimosso il generale Ritchie dal comando dell'Ottava Armata (era la seconda volta che questo avveniva, in meno di un anno) assunse la direzione delle operazioni sul campo. Auchinleck si rivolse direttamente alle truppe, con un ordine del giorno dettato dalla disperazione, ma anche da un freddo, intelligente calcolo delle probabilità: «Il nemico intende conquistare l'Egitto con un colpo di mano. Fategli vedere che non è vero». Dalla Zona del Delta, dalla Palestina, perfino dall'Iraq, truppe fresche e le ultime riserve di mezzi corazzati stavano affluendo a El Alamein (che in arabo significa «Due bandiere»).

Rommel, tra il 1.o e il 3 luglio, tentò di passare. Fu respinto. «La nostra forza è svanita», scriveva in quei giorni il Maresciallo alla moglie Lu. Ben presto, la battaglia si trasformò in lotta di logoramento, anche se, per due settimane, l'esito dello scontro rimase incerto. Mussolini, che si era trasferito in Libia, per entrare trionfalmente ad Alessandria e al Cairo, si aggirò mestamente tra le località della Cirenaica, per una ventina di giorni (facendosi la fama di jettatore, perché anche nel marzo 1941 si era recato «sul posto», per assistere all'offensiva, fallita, sul fronte greco-albanese). Rommel, in quei giorni, non lasciò mai il suo posto di comando, un po' perché era impegnato fino allo spasimo a «rammendare» un fronte in continua crisi, un po' perché l'arrivo di Mussolini lo aveva infastidito. Quella che «la volpe del deserto» aveva definito «l'occasione unica» era tramontata, per sempre.

Il Feldmaresciallo Erwin Rommel.

Guastatori italiani penetrano in una linea difensiva avversaria sotto il tiro.

I DIFFICILI RAPPORTI TRA REGIME E SANTA SEDE

Il Vaticano «vigilato»

Il Duce sospetta sempre di più dell'atteggiamento di ambienti d'Oltretevere. L'incontro di Ciano con il Nunzio apostolico in Italia

Una rigida mattina della seconda metà di gennaio del 1941, il rappresentante del Papa presso il Governo Italiano viene ricevuto a Palazzo Chigi dal Ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano.

In quel periodo, i rapporti tra potere politico e potestà ecclesiastica non sono proprio idilliaci, per una serie di motivi più o meno direttamente collegati agli eventi bellici, soprattutto quelli del cosiddetto «fronte interno»; ma tra il genero del Duce e Monsignor Borgongini Duca, esiste da tempo una corrente di simpatia cementata da una frequentazione assai intensa per ovvi motivi di servizio, che dunque consente di superare su due piedi, qualsiasi imbarazzo. E, infatti, Ministro e Nunzio s'accordano rapidamente sul «grave argomento» motivo dell'incontro: ma nemmeno i documenti reperiti negli Archivi segreti vaticani, sono riusciti a sciogliere l'enigma contenuto in quella frase, riportata testualmente dal «rapporto n. 8473», inviato dallo stesso prelato al cardinale Maglione, Segretario di Stato di Pio XII.

Sbrigata così la quotidiana materia del contendere, i due si mettono a parlare quasi come vecchi amici, scambiandosi confidenze sulla situazione interna (per la verità è soltanto Ciano che si «sbottona» senza eccessive remore, con ancor minori cautele), esprimendo giudizi, valutazioni e pareri su personaggi ed eventi che s'affacciano alla ribalta in quel torno di tempo.

Avendogli il Nunzio chiesto «di dire una parola al Duce» per appoggiare quella tale «pratica» burocratica, il conte Ciano risponde testualmente: *«Ciò non vi gioverebbe, perché in questi giorni mi ha parlato, come mai lo avevo inteso, in forma assai violenta contro il Vaticano».* Eppoi aggiunge, con un pizzico di compiacimento: *«Voi sapete che il mio mestiere è di smussare, e per voi lo faccio volentieri come fascista, come italiano e come cattolico (e desidererei che il Santo Padre lo sapesse), perché in questi momenti la cosa diviene assai difficile anche per me».* E spiega: *«I soliti informatori, che io fucilerei se li conoscessi, affermano che intorno al conte Della Torre (l'allora direttore dell'Osservatorio Romano, ndr) c'è un gruppetto, il quale non solo parla, ma adesso anche complotta. Raccomandate in Vaticano che stiano attenti perché si accusano di antifascismo anche alti prelati. Non vorrei che il Duce prendesse qualche misura antipatica, e voi conoscete il suo stile quando interviene».*

Di «gole profonde» ce ne sono diverse, dietro il Portone di Bronzo, ma non tutte sono attendibili, anzi: malgrado ciò, la polizia addotta misure cautelative, circondando dall'esterno le mura leoniane con un occhiuto sbarramento che si spinge fino al punto di trattenere i sacchi delle Poste Vaticane, il che induce la Segreteria di Stato a inoltrare vere e proprie proteste all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, sollecitando la «cessazione di questo spiacevole stato di cose, e un'esplicita assicurazione che l'inconveniente, senza eguali precedenti, non abbia a ripetersi». L'allusione alla gravità dell'arbitrio riguardava il temporaneo sequestro della «corrispondenza diretta personalmente a Sua Santità e ai Dicasteri ecclesiastici della Curia romana».

Tanto per svelenire l'atmosfera di quel *rendez vous* a Palazzo Chigi, Galeazzo Ciano rivela al suo interlocutore quel che farà, di lì a una decina di giorni: *«Debbo partire per la guerra; noi del Governo partiamo, cinque per volta, e ci diamo così il turno. Io resto in Italia, a Bari: qui non si mette nessun Sottosegretario e le cose restano in mano ad Anfuso* (allora Capo di Gabinetto del Ministro ndr), *il quale mi terrà continuamente informato: ma se voi avete qualcosa di importante, prendete la vostra macchina e venite a Bari, preavvisandomi all'albergo delle Nazioni, dove è il mio recapito».* E conclude, con una nota quasi filosofica, non disgiunta da un moto di legittimo orgoglio italiano: *«Del resto, la guerra ha i suoi alti e bassi; questa settimana ultima è stata molto buona per noi. Abbiamo sconquassato mezza flotta inglese. Questa notte a Malta abbiamo finito di distruggere una nave portaerei».* (E' il caso di ricordare che si trattava della portaerei *Illustrious*, colpita nel Canale di Sicilia, in quel momento in porto a La Valletta, seriamente danneggiata da aerei tedeschi e italiani, al punto da essere costretta ad andare in riparazione nei cantieri americani).

Ma le preoccupazioni del Governo sono sempre per il «fronte interno» che sta già facendo acqua, come dimostra la «nota riservata» fatta pervenire dallo stesso Nunzio al cardinale Maglione, qualche giorno dopo il colloquio con il conte Ciano. La «nota» concerneva l'improvvisa disposizione delle autorità di polizia agli organi provinciali competenti, di espellere tutti gli stranieri, preti e suore compresi, dall'Italia meridionale.

Appreso da un gruppo di religiose di Nazaret, cacciate da Napoli, che l'ordine di espulsione aveva colpito anche la Sicilia, Monsignor Borgongini Duca si precipita, allarmato, dal ministro degli Interni Buffarini Guidi *«per avere informazioni e assicurazioni per le altre zone, specialmente per Roma».* Il ministro non si scompone e rivela al diplomatico pontificio che la misura *«viene dal SIM* (Servizio Informazioni Militare) *dato il grande spionaggio che imperversa nella zona di guerra, dove, da sintomi sicuri, si è rivelato che ogni movimento, anche di una sola nave, è immediatamente segnalato al nemico. Hanno sorpreso più di una radio trasmittente; due spie sono state catturate anche a Roma e si cominceranno le fucilazioni per mettere un freno...».* E sui muri di tutta l'Italia comincia ad apparire il manifesto di Boccasile, con un grande orecchio britannico e la scritta intimativa: «Taci, il nemico ti ascolta».

[Emilio Cavaterra]

Pio XII: un Papa nella bufera.

LO SCONTRO NAVALE DI PANTELLERIA

E' l'ora della Marina

Nel tentativo di rifornire l'isola di Malta la Royal Navy organizza due convogli: da Alessandria e da Gibilterra. Quest'ultimo è attaccato dall'aria e da unità insidiose, l'altro da incrociatori e caccia

La settima divisione dell'ammiraglio Da Zara si distingue il 15 giugno '42: solo due navi nemiche raggiungono l'isola. «Montecuccoli» perde la «O» del suo motto «Centum oculi»: buona scaramanzia

Dopo due anni di fasi alterne, la guerra nel Mediterraneo e in Nord Africa era arrivata a una svolta. Riconsiderato a distanza di quasi mezzo secolo, il periodo giugno-settembre 1942 fu l'ultimo favorevole alle Potenze dell'Asse, tuttavia con evidenti segni di incipiente crisi.

Abbacinati dalla prospettiva di una vittoria conclusiva nel deserto occidentale, italiani e tedeschi avevano, di fatto, già rinunciato all'operazione di sbarco a Malta, che stava riacquistando tutto il peso, sia pure a prezzo di duri sacrifici da parte degli assediati e del Regno Unito. Gli inglesi, facendo appello a tutte le loro energie e alle loro risorse, erano decisi a impedire che la linea assiale Gibilterra-Malta-Suez venisse disarticolata nella sezione mediana, in attesa che gli Stati Uniti intervenissero massicciamente. Sia pure a carattere episodico, l'intervento americano si era già verificato. Dopo una prima sortita da Gibilterra, in aprile, per le operazioni di involo di caccia *Spitfire* (distrutti a terra e in volo dalla Luftwaffe di base in Sicilia), la portaerei americana *Wasp* (Vespa), fu nuovamente messa a disposizione degli inglesi. Altri cinquanta *Spitfire* si staccarono dal ponte della portaerei e, questa volta, la reazione del Secondo Corpo Aereo Tedesco giunse troppo tardi. Churchill si compiacque di inviare un messaggio di congratulazioni alla nave: «Chi ha detto che una vespa non può pungere due volte?».

Mentre la grande battaglia nel deserto era ancora in corso, l'Ammiragliato londinese decise una duplice, contemporanea operazione di rifornimento a Malta. La scelta di tempo non era casuale. La *Royal Navy* sperava che l'Ottava Armata, dopo aver contenuto la spinta offensiva dell'armata italo-tedesca — che aveva assunto l'iniziativa il 26 maggio — riuscisse a riconquistare la «protuberanza» cirenaica, costringendo l'Aeronautica italiana e la Luftwaffe tedesca a sgombrare gli aeroporti della regione.

Così facendo, si sarebbero ottenuti due risultati molto importanti: la riduzione della minaccia aerea dell'Asse tra la Cirenaica e Creta — gli inglesi avevano battezzato «viale delle bombe» quel tratto di mare, nel quale erano scomparse tante navi da guerra e mercantili con l'*Union Jack* al picco — e, per converso, un efficace «ombrello aereo» della Raf per i convogli provenienti da Alessandria e diretti a La Valletta.

L'epoca scelta per l'operazione *Vigorous*, da Oriente, e per l'operazione *Harpoon*, da Occidente, non era infatti casuale, nel senso che il via venne dato mentre le brigate corazzate del generale Ritchie, comandante dell'Ottava Armata, erano ancora fiduciose di piegare le divisioni mobili italo-tedesche.

Inoltre, l'inizio dell'ennesimo «balletto navale» inglese, da un capo all'altro del Mediterraneo, fu di carattere terrestre, con un attacco di «commandos» contro gli aeroporti italo-tedeschi in Cirenaica e a Creta.

All'epoca, utilizzando il *Black Code* americano, sottratto nell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, il SIM (Servizio Informazioni Militare) «leggeva» ancora i dispacci inviati dal colonnello Frank Bonner Fellers, che si trovava al Cairo, al Dipartimento della Guerra, a Washington.

Nella notte tra l'11 e il 12 giugno, Fellers spediva il seguente dispaccio cifrato, messo subito in chiaro dai crittografi del SIM, a Forte Braschi: «*Washington dal Cairo — Al Dipartimento della Guerra — Nella notte dal 12 al 13 giugno unità di sabotaggio britanniche svolgeranno un attacco simultaneo con bombe contro gli aerei di nove aerodromi dell'Asse. Tali unità progettano di raggiungere gli obiettivi per mezzo di paracadutisti e di pattuglie a largo raggio del deserto* (Long Range Desert Group). *Questo metodo di attacco offre micidiali possibilità di distruzione*». Il SIM diede l'allarme e il Comando Supremo, dal quale il Servizio Informazioni Militare dipendeva, diramò una serie di «avvertimenti» ai comandi delle tre forze armate in Libia, Grecia ed Egeo (con particolare riguardo a quelli dell'Aeronautica), senza dimenticare il Comando Forze Sud di Kesselring, il comando dell'*Afrika Korps* e, soprattutto, i comandi dell'aviazione germanica in tutta la regione mediterranea.

I «commandos» inglesi provenienti dal deserto (quelli cioè del *Long Range Desert Group*), andarono incontro a un autentico rovescio, quando attaccarono gli aerodromi di Martuba, el Fetejah e Barce: soltanto sui campi K2 e K3, gli assaltatori inglesi riuscirono a danneggiare otto aerei, tutti riparabili sul posto in breve tempo.

Riuscì, invece, l'attacco a Creta di «commandos» sbarcati da due sommergibili e da motosiluranti: negli aeroporti di Heraklion e Castelli vennero distrutti ventotto aerei, circa centomila litri di carburante e quattrocento bombe. Perché questo imprevisto insuccesso della difesa? La verità è che i tedeschi *non* avevano prestato fede alla tempestiva segnalazione del SIM. Comunque, grazie alla loro ottima organizzazione, i tedeschi poterono rimpiazzare gli aerei distrutti con altri fatti affluire da Atene e da altri aeroporti.

Sul convoglio, *Vigorous*, proveniente da Levante, formato da undici mercantili, sotto forte scorta di incrociatori e naviglio sottile, gli inglesi fondavano molte speranze, per far pervenire a Malta consistenti rifornimenti. La Squadra Navale italiana, per contrastare questo tentativo, prese il mare: ma gli inglesi si sottrassero al contatto balistico (ad Alessandria non c'erano più navi da battaglia, al punto che era stata fatta uscire la vecchia corazzata *Centurion*, impiegata come nave-bersaglio, con finti cannoni e finte torri di legno, a riprova che neanche le riserve della *Royal Navy* erano inesauribili).

Attaccata da motosiluranti, aerei, sommergibili italiani e tedeschi, il convoglio perdette l'incrociatore *Hermione*, i cacciatorpediniere *Hasty*, *Airedale* e *Nestor*, i mercantili *Aagtekirk* e *Bhutan*: riportarono seri danni gli incrociatori *Newcastle*, *Birmingham* e *Arethusa*, la corvetta *Primula*, i piroscafi *City of Calcutta* e *Potaro*. E il convoglio proveniente da Gibilterra?

L'operazione *Harpoon* subì un primo, serio colpo quando gli aerosiluranti italiani colpirono l'incrociatore *Liverpool* e il mercantile olandese *Tanimbar*: il primo tornò a fatica verso Gibilterra; il secondo colò a picco. Del convoglio facevano parte anche i mercantili americani *Chant* e *Kentuky* (una nave cisterna), a riprova che gli inglesi avevano faticato non poco a radunare quelle navi, mentre, in Atlantico, erano in corso autentiche «mattanze» di navi alleate, da parte dei sommergibili tedeschi e italiani: 394.760 tonnellate in aprile; 584.788 tonnellate in maggio; 616.904 tonnellate in giugno.

In base a una procedura collaudata dal 1940, il grosso inglese tornò indietro e le unità della scorta diretta accompagnarono i mercantili verso il Canale di Sicilia, nel tentativo di raggiungere Malta (oltre allo *Chant* e al *Kentuky*, c'erano il *Troilus*, l'*Orari* e il *Burdwan*).

A sbarrare la rotta al convoglio e alla scorta, c'era la Settima Divisione Navale, formata dagli incrociatori *Eugenio di Savoia* e *Montecuccoli*, con i cacciatorpediniere *Vivaldi*, *Malocello*, *Oriani*, *Ascari* e *Premuda* (altri due caccia erano dovuti rientrare per avarie).

Di tutti i combattimenti navali avvenuti in Mediterraneo, nel 1940-'43, quello che è passato alla storia come «battaglia di Pantelleria» è ricordato (a ragione) come il più esaltante per la Marina italiana, nonostante taluni errori di valutazione, con conseguenti esitazioni tattiche.

Lo scontro, iniziato prima delle 6 antimeridiane del 15 giugno 1942, si protrasse — come precisa il nostro Ufficio Storico — «per circa dieci ore con varie fasi e intervalli, in una densa atmosfera di cortine di nebbia che rese difficile, da ambo le parti, un'esatta valutazione delle circostanze, dei movimenti e del riconoscimento delle unità partecipanti. Si deve inoltre tener conto che durante l'azione navale si svolsero anche azioni aeree, il che aumentò le difficoltà di apprezzamento della situazione e di condotta del tiro».

Sia gli incrociatori che i cacciatorpediniere italiani si impegnarono a fondo, col cannone e col siluro. Il tiro dell'*Eugenio di Savoia* e del *Montecuccoli* risultò, per gli inglesi, sgradevolmente accurato (anche in seguito, nel dopoguerra, la *Royal Navy* rese atto di ciò alla Settima Divisione Navale).

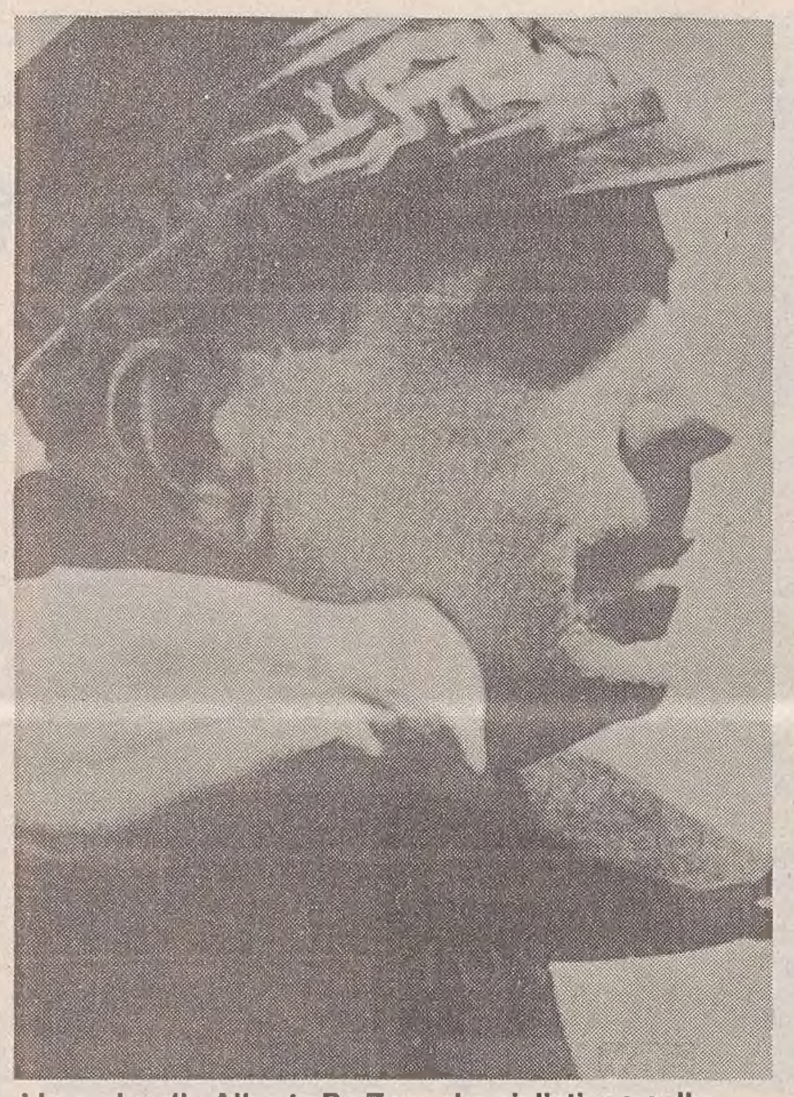
Secondo le migliori tradizioni della marineria inglese, i cinque grossi cacciatorpediniere di Squadra, che formavano il nerbo della scorta al convoglio, insieme con l'incrociatore contraerei *Cairo*, caricarono a fondo, fino alla distanza di 4.800 metri, utile anche per il tiro delle mitragliere. L'ammiraglio Da Zara, che comandava la nostra Divisione Navale, fu costretto ad accostare in fuori *«se no quei signori vengono a prendere il caffè a bordo»*. Tuttavia, nonostante questa *performance*, gli inglesi non poterono evitare una serie di colpi utili, realizzati dalla coppia di incrociatori italiani: il caccia *Bedouin* fu smantellato e immobilizzato; il sezionario *Partridge* fu ripetutamente colpito; subì danni il *Cairo* e anche il *Kentuky* (la preziosa petroliera del convoglio) venne centrata.

Schegge di colpi, caduti in prossimità degli scafi, raggiunsero i due incrociatori italiani: sull'ammiraglia di Da Zara, una di queste schegge colpì il motto *(Centum oculi)* della nave intitolata al grande condottiero dell'Impero e fece volare via la *o* di *oculi*: ne risultò... *Centum culi* e, naturalmente, per scaramanzia, a nessuno venne in mente di cambiarlo.

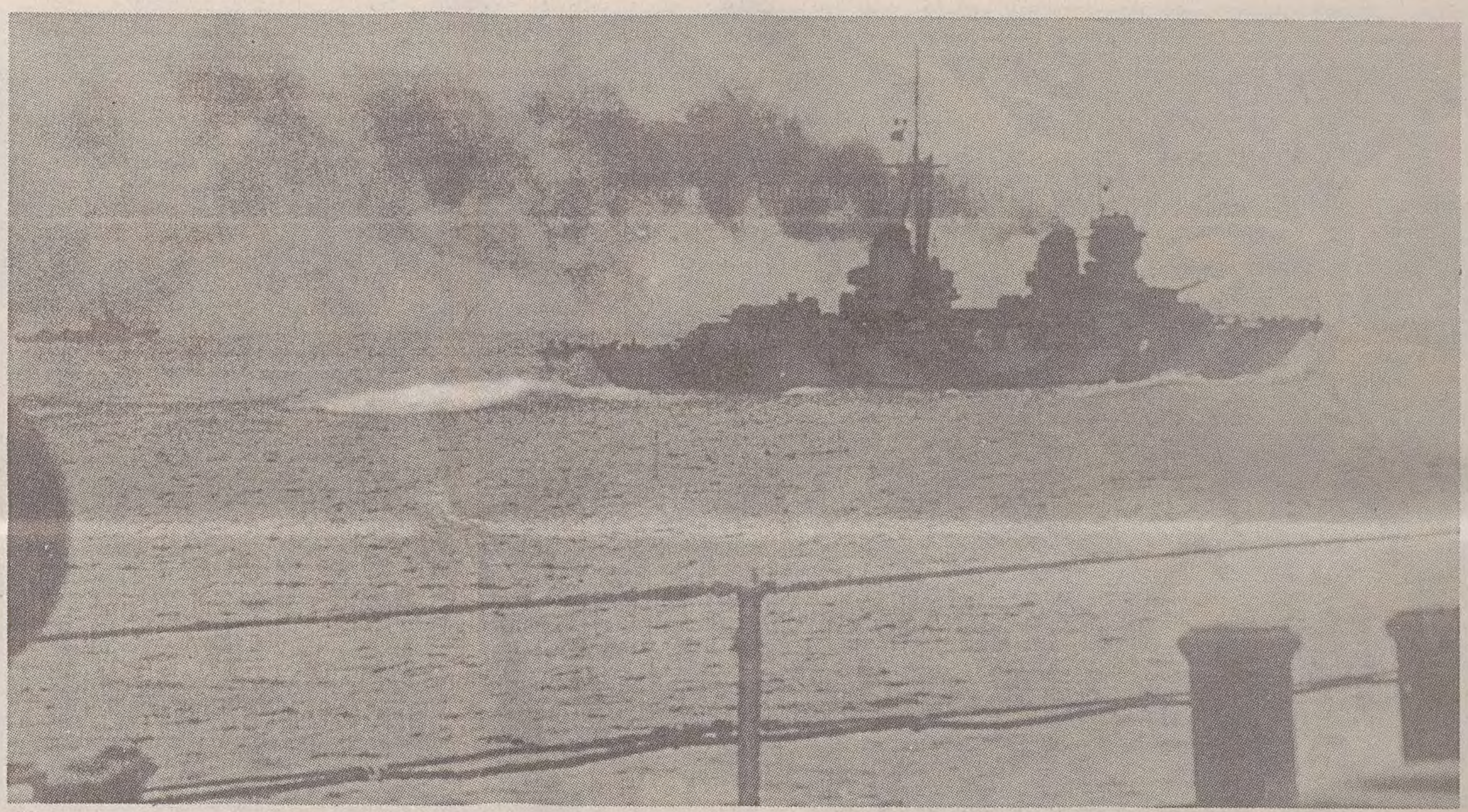
I cinque caccia italiani si comportarono intrepidamente e anzi, furono protagonisti di una serie di episodi distinti, rispetto a quelli degli incrociatori, in quanto Da Zara accettò di condurre una lunga fase dello scontro senza scorta, dopo aver impegnato i propri caccia nell'attacco al convoglio.

Se la Settima Divisione Navale non causò direttamente la quasi totale distruzione del convoglio e della scorta, azzoppò tuttavia molte unità e costrinse la formazione inglese a deviare dalla sua rotta, agevolando il compito degli aerei italiani e tedeschi. Il *Bedouin*, sberciato e sbandato, fu finito da un aerosiluro lanciatogli contro dal sottotenente Martino Aichner; i mercantili *Burdwan*, *Chant* e la cisterna *Kentuky*, non sopravvissero. Poi, sui campi minati, finì il caccia di scorta *Kujawiak*, che affondò. A Malta, arrivarono soltanto il *Troilus* e l'*Orari*, costringendo l'Ammiragliato di Londra a mettere a programma, a breve scadenza, un altro tentativo di rifornimento di Malta.

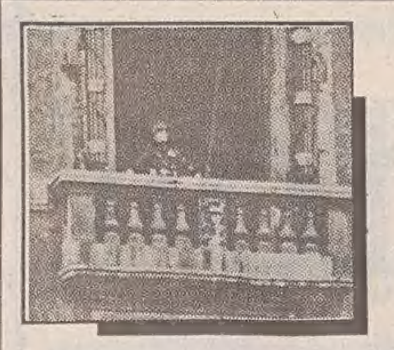
In conclusione, mai nomi di operazioni navali risultarono meno indovinati, da parte inglese. *Harpoon* (arpione), da Occidente, si era rivelato uno strumento piuttosto spuntato, mentre *Vigorous*, da Oriente, tutto era stato fuorché «vigoroso», convoglio e scorta essendo stati ricacciati indietro, decimati e malconci. Quando questo accadde, l'Ottava Armata inglese era stata battuta nel deserto e Tobruk stava per cadere. Le vere speranze degli inglesi di rovesciare le sorti della guerra in Nord Africa, furono riposte nell'aiuto del potente alleato d'oltre oceano. Ogni giorno guadagnato, avvicinava di qualche decina di miglia a Suez il grande convoglio, di oltre 100 mila tonnellate, ricco delle armi americane più moderne e di ingenti rifornimenti. Quanto a Malta, il fatto di non aver visto apparire nel cielo dell'isola i paracadutisti della «Folgore» e quelli tedeschi, era già un successo. Lentamente, impercettibilmente, l'iniziativa stava per tornare agli inglesi, dopo una primavera e un inizio d'estate funestati da una serie di sconfitte, che avevano fatto vacillare perfino il governo Churchill.



L'ammiraglio Alberto De Zara che si distinse nella manovra delle sue unità.



L'incrociatore leggero «Eugenio di Savoia» manovra poco prima dello scontro. I suoi calibri misero in difficoltà, danneggiandoli, due cacciatorpediniere.



IL SALVATAGGIO DEL CACCIA «VIVALDI»

Una torcia sul mare

L'ammiraglio Olinto Di Serio, comandante in seconda dell'unità all'epoca dello scontro, narra le fasi della drammatica vicenda

La fase più drammatica della battaglia navale di Pantelleria, fu quella che riguardò i cacciatorpedinieri, dopo l'ordine impartito dall'ammiraglio Da Zara: «Attaccate il convoglio!».

Il *Vivaldi*, un caccia (ex esploratore) della classe «Navigatori», era comandato dal capitano di vascello Ignazio Castrogiovanni; comandante in seconda, era il capitano di corvetta Olinto Di Serio, oggi ammiraglio in pensione. Dal racconto dell'ammiraglio è possibile ricostruire la giornata del 15 giugno 1942, per quanto riguarda le siluranti.

«Le unità inglesi della classe Hunt, *di scorta al convoglio* — ricorda l'ammiraglio — *sfoggiarono un tiro accurato; le loro salve erano molto raccolte. Il combattimento si svolse su rotte convergenti, per cui venimmo a trovarci a 4.500 metri circa dalla formazione britannica. Eravamo talmente vicini, che si potevano distinguere col binocolo, le lettere i numeri distintivi delle navi inglesi. Ciononostante, riuscimmo a lanciare anche due siluri contro i mercantili, senza poter controllare l'esito del lancio. Il tiro delle unità di scorta inglesi, continuava, nel frattempo, serrato. Fu un colpo «anomalo», rispetto alla salva, che centrò il* Vivaldi *nel locale macchine di prua. Ricordo che in plancia, per mettere il comandante al corrente di quanto era accaduto, si presentò il tenente Calì, gravemente ustionato: morì infatti dopo mezz'ora».*

Il colpo ricevuto dal *Vivaldi* risultò molto serio, perché l'incendio sviluppatosi si estese, rapidamente. Fu l'unità sezionaria, il *Malocello*, ad accorrere in soccorso del caccia colpito, fermo, immobile e pertanto esposto alla minaccia di un «a fondo» inglese. Il *Malocello* cominciò a girare in tondo, distendendo una cortina fumogena. Per fortuna, gli inglesi, proprio in questa fase, allentarono la presa, per dare una «copertura» ai mercantili.

«Ricorremmo agli estintori di bordo per tentare di spegnere l'incendio — aggiunge l'ammiraglio Di Serio — *e poi quelli degli altri caccia, ma le fiamme continuavano a divampare: a un certo momento, superarono l'altezza dei fumaioli. Fu il secondo capo meccanico Virgilio Fasan* (morto eroicamente sul *Vivaldi* il 9 settembre 1943, al largo della Maddalena, decorato di medaglia d'oro e al quale la Marina ha intitolato una nave) *a introdurre le manichette nel portello del deposito munizioni numero 2, mentre le prime cariche cominciavano a deflagrare».*

L'ammiraglio Di Serio parla degli altri e, modestamente, non parla della medaglia d'argento conferitagli per il suo comportamento durante tutta la lunga fase del combattimento e del dopo combattimento, dal momento che il *Vivaldi* si trovò impegnato prima con le unità inglesi, poi con l'incendio, dalle 6 alle 22. In realtà, se il caccia si salvò, lo si dovette molto al comandante in seconda, senza nulla togliere ai meriti di Castrogiovanni. Il *Malocello* tentò di rimorchiare il *Vivaldi*: ma il cavo si ruppe.

Allora tentò il *Premuda* (un caccia ex jugoslavo, catturato nel 1941) e l'operazione di rimorchio riuscì. L'incendio, nel frattempo, continuava a divampare, fino a far temere che il caccia potesse saltare in aria. Dall'isola di Pantelleria erano accorsi alcuni rimorchiatori che stentarono ad avvicinarsi al braciere galleggiante. Di Serio non esitò a ricorrere alle «maniere forti», per costringere i rimorchiatori ad avvicinarsi e a contribuire al salvataggio del caccia. Ancora: Di Serio si oppose, quando si parlò di portare il caccia a incagliare. Bisognava, insomma, impegnarsi ancora, fino allo spasimo, per domare le fiamme, per salvare il caccia, in qualche modo.

Alla fine, il *Vivaldi* raggiunse il porto di Pantelleria. A riprova che i danni riportati erano molto gravi, i lavori sul caccia — quando fu portato a Napoli — si protrassero per un anno.

Olinto Di Serio non ebbe molto tempo per riflettere sulla giornata di Pantelleria *(Combattuta alla vecchia maniera* — dice oggi l'ammiraglio — *senza radar, da parte inglese, e senza troppi aerei della Raf sulla testa: la nostra Marina scrisse una bella pagina, a cannonate)*. Quindici giorni dopo, Castrogiovanni — che era stato destinato al comando del caccia *Aviere* — lo volle nuovamente con lui. Era destino che i due dovessero vivere un altro episodio cruciale della guerra in Mediterraneo. L'*Aviere* andò perduto il 17 dicembre 1942, durante una operazione di scorta. Un sommergibile inglese gli lanciò contro quattro siluri: due furono evitati; ma la seconda coppia arrivò a segno e il caccia scomparve in pochi secondi. Dell'equipaggio, formato da 270 uomini, si salvarono soltanto in 27: tra i superstiti, Olinto Di Serio. Castrogiovanni scomparve con la nave.

Un'eccezionale immagine del caccia «Vivaldi» in preda alle fiamme.

LA BATTAGLIA DI MEZZO AGOSTO

Davide contro Golia

Prende il mare la più potente «Armada» inglese che abbia attraversato il Mediterraneo. Scatta l'imboscata di più di ottocento aerei italo-tedeschi e soprattutto di Mas, motosiluranti e sommergibili

L'operazione «Pedestal» si conclude con la perdita di una portaerei, due incrociatori, nove mercantili e un caccia, il danneggiamento di un'altra portaerei e di due incrociatori. Ma è per noi il canto del cigno

Non si era mai visto prima nulla di simile, in Mediterraneo, dall'inizio del conflitto. Il concentramento di forze navali, disposto dall'Ammiragliato di Londra, nell'agosto del 1942, anticipava quelli, ancora più imponenti, degli Alleati per gli sbarchi in Sicilia, a Salerno e ad Anzio. Infatti, a Roma si temette qualcosa di meno scontato della ennesima operazione per rifornire Malta.
L'Asse, dopo l'avanzata a El Alamein, occupava l'intera costa, dal confine libico-tunisino fino in vista di Alessandria d'Egitto e, dunque, qualsiasi movimento navale inglese dal Levante era destinato a incappare subito nella reazione aerea e navale italo-tedesca. Pertanto, l'operazione «Pedestal», programmata dalla Marina inglese, gravitò interamente nel bacino centro-occidentale del Mediterraneo, anche se bisognava mettere nel conto la dubbia «neutralità» della Francia di Vichy, che controllava ancora l'intero Maghreb (Marocco, Algeria e Tunisia).
Furono infatti i francesi a fornire una preziosa informazione che i membri della Commissione Navale di Armistizio italiana presenti ad Algeri, rilanciarono immediatamente a Roma. Un autore inglese, Peter Smith, che nel ventennale di quegli avvenimenti ha scritto un libro molto dettagliato (*L'ultimo convoglio per Malta - 1942*), riferisce infatti, con una certa britannica acredine: «*Alle 5 del pomeriggio* (del 10 agosto) *un aereo civile francese sorvolò il convoglio e inviò un messaggio radio comunicando di aver visto due corazzate, due portaerei, due incrociatori e quattordici cacciatorpediniere che scortavano dodici mercantili e, con estrema gentilezza, specificò anche la velocità e la rotta*».
È il caso di aggiungere che non era la prima volta che i francesi di Vichy si «rendevano utili», a tutto vantaggio dell'Asse, con segnalazioni del genere. A parte le motivazioni «politiche» di questo comportamento, i francesi non potevano dimenticare le cannonate di Mers-el-Kebir, nel luglio del 1940, quando gli inglesi non avevano esitato ad aprire il fuoco sulle navi della *Marine Nationale*, alla fonda nella base algerina, nel timore (infondato, come i fatti successivi si incaricarono di dimostrare) che la Francia cedesse la propria flotta da battaglia a Germania e Italia. A Mers-el-Kebir, i morti, tra i marinai francesi, si contarono a centinaia. A questo primo «confronto navale» tra ex alleati, era seguito, nel settembre del 1940, il tentato attacco inglese a Dakar, respinto tuttavia dai francesi, che per poco non dichiararono guerra alla Gran Bretagna, limitandosi a bombardare, per ritorsione, Gibilterra. Quando la precisa segnalazione dell'aereo francese giunse sul tavolo degli alti comandi italiani, il Capo di Stato Maggiore Generale, Cavallero, si accingeva a raggiungere la Libia. Per la verità, i comandi «Super» italiani erano già in allarme, tanto è vero che proprio sul Diario di Cavallero, sotto la data del 10 agosto, si legge questa annotazione: «*Le intenzioni operative del nemico per l'impiego della Forza H possono sfociare verso Biserta, Tripoli, coste italiane. L'ammiraglio Sansonetti* (Sottocapo di Stato Maggiore della Marina) *mi comunica che normalmente essa è destinata ad arrivare con la nave portaerei a portata utile per far giungere aerei a Malta. Ho chiesto quante divisioni navali potrebbero agire in caso di sbarco a Tunisi. L'ammiraglio Riccardi* (Capo di Stato Maggiore della Marina) *mi risponde che sono due. Raccomando di tener presente questa ipotesi. Comunque alle prime ore del pomeriggio di domani si potranno sapere gli intendimenti nemici*». In realtà, gli inglesi avevano in mare molto di più della Forza H, di base a Gibilterra. Una vera e propria *Armada*, riunitasi a ponente dello Stretto, era entrata in Mediterraneo. Essa era formata da aliquote navali prelevate dalla *Home Fleet* e anche dall'Oceano Indiano, fino a risultare la più potente flotta (al comando dell'ammiraglio Sir Neville Syfret) che avesse mai accompagnato un convoglio di rifornimento, durante la seconda guerra mondiale. Il convoglio, salpato direttamente dai porti inglesi, si articolava su quattordici unità, cariche di rifornimenti di ogni genere dirette a Malta: la scorta, diretta e indiretta, era imponente.
C'erano le supercorazzate *Nelson* e *Rodney*; c'erano le portaerei *Victorious*, *Indomitable* e *Eagle*, più una quarta portaerei, la *Furious*, incaricata di effettuare un lancio di aerei da caccia destinati ai campi maltesi. Una coorte di incrociatori, cacciatorpediniere, navi rifornimento di squadra, corvette, perfino rimorchiatori accompagnava il grosso. Otto sommergibili erano stati inviati in missione, per contrastare i prevedibili movimenti navali italiani e tedeschi. In totale, più di sessanta unità tra leggere, pesanti, pesantissime e subacquee. L'11 agosto, le informazioni raccolte a Roma consentivano di farsi un'idea abbastanza precisa di quello che stava accadendo. Infatti, sul Diario diCavallero si legge: «*Parto in volo e atterro ad Atene, dove mi viene incontro, col Generale Geloso, il Maresciallo Kesselring. Nel pomeriggio, l'ammiraglio Riccardi mi segnala che la Forza H risulta imponente: un gruppo si compone di una nave portaerei, quattro o sei incrociatori, dodici cacciatorpediniere. Un secondo gruppo procede con tre navi da battaglia, venti tra incrociatori e cacciatorpediniere, tre portaerei e venti piroscafi. Un terzo gruppo è formato da sei cacciatorpediniere. Di fronte all'imponenza delle forze nemiche, che fa pensare a qualche cosa di più che non a un semplice rifornimento a Malta, decido di rientrare a Roma anziché proseguire per la Libia come era mio progetto. Non appena a Roma, impartisco gli ordini per l'attacco e stabilisco col generale Rintelen* (addetto militare tedesco) *il concorso tedesco per la protezione alle nostre forze navali nella prossima battaglia*». Come si vede, composizione e «dosaggio» dell'*Armada* inglese erano ancora incerti e la valutazione compiuta a Roma era stata fatta per eccesso: comunque, era certo che mai prima di allora gli inglesi avevano messo in mare una flotta talmente potente.
Nel giugno precedente, con l'operazione *Harpoon*, si era registrato un fallimento pressoché totale, in quanto due soli mercantili erano riusciti a raggiungere il Grand Harbour di La Valletta. Ci voleva ben altro perrisollevare le sorti dell'isola, nella quale la *target date* (la data limite per la resa) si stava avvicinando paurosamente.
Tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1942, tutti a Malta sapevano della *target date*; se ne parlava per le strade, se ne discuteva nelle riunioni borghesi e qualcuno, sembra, andava imbastendo bandiere tricolori. La decisione britannica era nota a tutti, meno che a noi, in quanto l'assoluta mancanza di informazioni da Malta fu sempre uno degli assilli più acuti dei nostri alti comandi.
«Il convoglio deve passare!»: questa fu la direttiva impartita dall'Ammiragliato a Sir Neville Syfret e da questi agli ufficiali in sottordine. Ma, tra la direttiva e la sua applicazione, bisognava fare i conti con i mezzi di contrasto predisposti dagli italo-tedeschi, che risultarono, a loro volta, eccezionali.
Più di ottocento aerei di tutti i tipi della Regia Aeronautica e della Luftwaffe furono concentrati contro l'*Armada* inglese, avanzante da Occidente: alcune squadriglie tedesche provenivano addirittura dal fronte russo, mentre quattro motosiluranti, parimenti tedesche, si trasferirono dalle acque di Creta a quelle del Canale di Sicilia.
Diciotto sommergibili italiani furono disposti, insieme con una coppia di *U-Boote* tedeschi, su due linee di sbarramento e presero il mare anche tredici MAS e sei motosiluranti, «saturando» il Canale di Sicilia di una serie di temibili minacce per le navi mercantili e da guerra britanniche. A tutta questa gamma di offese — integrate da nuovi campi minati, anche nelle acque «territoriali» francesi in Tunisia — era previsto che dovesse aggiungersi quella costituita dalla Terza e Settima Divisione Navale, forti degli incrociatori pesanti *Gorizia*, *Trieste* e *Bolzano* e degli incrociatori leggeri *Eugenio di Savoia*, *Montecuccoli* e *Attendolo*, scortati da undici cacciatorpediniere (a Taranto, le corazzate non potevano uscire, perché avevano i depositi vuoti).
Il primo colpo messo a segno, spettò ai tedeschi. L'11 agosto, nell'abbagliante primo meriggio di una giornata estiva, quattro siluri, lanciati dall'*U-73*, spedirono a fondo la portaerei *Eagle*, con forti perdite tra l'equipaggio, privando bruscamente l'operazione «Pedestal» del venti per cento della propria copertura aerea. Il ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, annotò malignamente sul suo Diario: «*I tedeschi hanno annunziato l'affondamento della portaerei inglese* Eagle, *ma ci sono molti motivi per dubitare*». Ciò, a riprova delle non certo idilliache relazioni tra i due alleati dell'Asse, a onta dello *slogan*: «Due popoli, una guerra».
Va comunque onestamente riconosciuto che l'apporto tedesco alla guerra nel Mediterraneo fu determinante e che i maggiori successi conseguiti spettarono alla Luftwaffe e agli *U-Boote*. A parte una lunga serie di incrociatori e siluranti colati a picco, la corazzata *Barham* e le portaerei *Ark Royal* ed *Eagle* furono tre illustri «vittime» dei sommergibili tedeschi. Se l'*Eagle*, veterana di tante battaglie, era stata eliminata dai siluri tedeschi, fu l'aerosiluro di un S.79 (capitano Ugo Rivoli), appartenente al 132.o gruppo, ad affondare il cacciatorpediniere *Foresight*. Poi, toccò ai bombardieri in picchiata tedeschi e la portaerei *Indomitable* ebbe il ponte di volo devastato. E poiché la portaerei *Furious*, dopo aver lanciato i caccia destinati a Malta, stava tornando indietro, venne erroneamente annunciato che anche questa unità era stata silurata da un nostro sommergibile. Tuttavia, man mano che la grande flotta inglese avanzava verso il Canale di Sicilia, la lista delle perdite si allungava.
Quando convoglio e scorta entrarono nel raggio d'azione dei sommergibili italiani, si verificò una autentica catastrofe. Il sommergibile *Axum* (tenente di vascello Renato Ferrini) lanciò la salva di siluri più brillante di tutta la guerra: su quattro siluri, tre andarono a segno, contro gli incrociatori *Nigeria* e *Cairo* e la grande cisterna americana *Ohio*, sulla quale erano state caricate 11mila tonnellate di prezioso carburante. Il *Cairo*, sopravvissuto alla precedente operazione *Harpoon*, andò a fondo, mentre il *Nigeria* fu costretto a tornare faticosamente verso Gibilterra e l'*Ohio* accettò i rischi di proseguire la navigazione verso Malta.
A migliaia di chilometri dall'area della battaglia, Winston Churchill, che si trovava a Mosca per colloqui molto importanti con Stalin, seguiva col cuore in gola lo svolgimento dell'operazione «Pedestal».
Piroscafi *Empire Hope*, *Deucalion*, *Clan Ferguson*, affondati (quest'ultimo, in precedenza danneggiato da aerei, venne finito dal sommergibile italiano *Bronzo*); incrociatore *Kenya*, silurato (dal sommergibile *Alagi*, comandato dal tenente di vascello Serio Puccini). Poi, ai siluri aerei e subacquei, si aggiunsero quelli di superficie. Le motosiluranti *16* (capitano di corvetta Giorgio Manuti) e *22* (sottotenente di vascello Franco Mezzadra) affondarono il grande incrociatore *Manchester*, di diecimila tonnellate, mentre la motosilurante *31* (tenente di vascello Antonio Calvani) colò a picco il piroscafo *Glenorky*. Quindi, si lanciarono all'attacco i MAS *552*, *553*, *554*, *557* e *564*, che affondarono i piroscafi *Almerya Lykes* e *Wairangie* danneggiando il *Santa Elisa* (finito da aerei tedeschi) e il *Rochester Castle*.
I tedeschi, che avevano esordito brillantemente con l'affondamento della portaerei *Eagle*, chiusero la serie mandando a fondo i piroscafi *Waimarana* e *Dorset*. Su quattordici mercantili, nove erano andati perduti, per 88.552 tonnellate di stazza lorda: pesantissimo, come si è visto, il prezzo pagato dalla scorta. Ma l'atteso colpo di grazia non venne dato, poiché all'alba del 13 agosto era previsto l'impiego della Terza e Settima Divisione Navale nel Canale di Sicilia. Gli aerei da caccia italiani e tedeschi non bastavano per dare, contemporaneamente, una copertura a bombardieri e aerosiluranti e alle due divisioni navali: pertanto, le navi furono richiamate indietro. Non aver rischiato i sei incrociatori e gli undici cacciatorpedinieri, risultò una infelice decisione, condivisa da Mussolini. Per di più, sulla rotta del rientro, il sommergibile inglese *Unbroken*, riuscì a silurare e danneggiare gravemente gli incrociatori *Bolzano* e *Attendolo*, per cui la «penale» pagata risultò senza alcun corrispettivo. Ancora una volta, a Roma era mancato il coraggio delle grandi decisioni, perché *bisognava* distruggere i mercantili inglesi scampati ai siluri degli aerei e dei mezzi navali insidiosi, veri protagonisti della «battaglia di Mezzo Agosto».
La cisterna *Ohio*, silurata, colpita da bombe, ulteriormente danneggiata da un aereo italiano, che si era schiantato sulle sue strutture, entrò finalmente nel Grand Harbour, col ponte a fior d'acqua, letteralmente «sorretta» ai fianchi da due navi scorta. Approdarono anche quattro piroscafi, scampati alla distruzione del convoglio «Pedestal».
Rifatti i conti, quella di «Mezzo Agosto» era stata, per l'Asse, una grande vittoria tattica, ma un rovescio strategico. Con l'arrivo a Malta di 32mila tonnellate di viveri e materiali di ogni genere e di 11mila tonnellate di carburante, l'isola aveva, di colpo, incrementato le proprie scorte fino all'inverno, mentre l'aviazione di base sui campi maltesi aveva ora il carburante necessario per riprendere le azioni offensive contro il traffico dell'Asse diretto in Libia. A fine agosto, Rommel attaccò di nuovo sul fronte di El Alamein: ma non riuscì a passare, anche a causa della mancanza di benzina, perché erano ripresi gli affondamenti delle cisterne italiane. A metà settembre, gli ingelsi tentarono un colpo di mano contro Tobruk, dalla terra ferma e dal mare, che si risolse in uno scacco, con gravi perdite. Fu l'ultimo successo dell'Asse. L'iniziativa stava per passare agli inglesi. La storia voltava pagina.

Il sommergibile «Axum» che si distinse nella Battaglia di Mezzo Agosto per aver silurato contemporaneamente tre unità con un unico lancio di siluri.

UN OMAGGIO UNGHERESE A CASA SAVOIA

La corona in offerta

E' quella di Santo Stefano. La volontà di Budapest è di uscire dal soffocante abbraccio tedesco. Ma il Duce respinge la proposta

Nel fiammeggiante scenario balcanico del 1942, c'è stato un momento in cui la Corona di Santo Stefano — che dal 25 dicembre dell'Anno Mille ha sempre cinto le teste dei regnanti d'Ungheria — fu offerta, per non disinteressata iniziativa del governo di Budapest, a Casa Savoia. Mussolini lo impedì con un secco rifiuto. E vedremo perché.
Per comprendere le motivazioni del passo magiaro, si tenga conto che sulla scia di antichi legami storici (Mazzini e Kossuth furono affratellati dalla comune passione risorgimentale) gli ungheresi avevano conservato riconoscente memoria verso il determinante appoggio italiano alla revisione del Trattato di Trianon, che, dopo la prima guerra mondiale, aveva mutilato l'Ungheria di un terzo della sua superficie. Mussolini aveva addirittura incluso la rivendicazione ungherese sui territori perduti nel programma della politica estera italiana. Con questi retroscena è facile comprendere come gli ungheresi, intimoriti dalla pressione tedesca all'alba dei foschi anni Quaranta, avessero ritenuto prudente ancorarsi più saldamente all'Italia. Ma quando Budapest dovette prendere atto della sopravvenuta alleanza italo-tedesca, le cose si complicarono perché all'iniziale allineamento dell'Ungheria all'Asse seguì un torbido periodo, culminato nell'occupazione tedesca dopo la scoperta che il Reggente, Ammiraglio Horty, già alleato di Hitler e Mussolini, aveva avviato segrete trattative con gli anglo-americani. La storia comincia poco dopo che Filippo Anfuso, ministro plenipotenziario a Budapest dal febbraio 1942 al settembre 1943 (poi ambasciatore della Rsi a Berlino), inizia il suo delicato lavoro nella capitale magiara e si reca in visita di cortesia da Laszlo Bardossy, presidente del Consiglio dal 1941 al 1942, uno dei personaggi più tragici di quella lugubre stagione, che sarà condannato a morte nel 1946, colpevole di aver dichiarato guerra all'Urss a fianco dell'Asse. Anfuso prende nota delle preoccupazioni ungheresi nei confronti dei temuti disegni di Hitler nell'area danubiana e riferisce a Mussolini che si mette in allarme. Ma gli eventi precipitano e Bardossy è costretto a uscire di scena, rimpiazzato da Miklos Kallay, anche lui immediatamente assillato dai tedeschi con sempre più esigenti richieste perché l'Ungheria accentui il proprio impegno sul fronte russo.
Nell'agosto del 1942, quando il nuovo presidente del Consiglio è in carica da appena due mesi, Anfuso è avvicinato da un autorevole emissario, Kalaman Kanya, fine diplomatico di carriera, già ministro degli esteri sino al 1938. L'occasione è la meno appariscente e la meno diplomatica: i funerali del primogenito del Reggente, che con la sua morte in un'azione sul fronte russo ha aperto un delicato problema di successione dinastica. Riprendono speranza, ma soltanto per una notte, i sogni degli arciduchi d'Austria e dei sostenitori di Otto d'Asburgo.
Kanya dice in sostanza ad Anfuso di essere autorizzato da Kallay a chiedergli di rappresentare molto riservatamente a Mussolini l'eventualità che la Corona di Santo Stefano passi ai Savoia, stabilendo così un'unione personale dei Regni d'Italia e d'Ungheria, nonostante quello di Budapest sia un Regno con sovrano vacante. Il diplomatico italiano si precipita a Roma e ne parla con Galeazzo Ciano, ministro degli esteri e suo grande amico (ma il 25 luglio sceglieranno strade opposte), eccitatissimo all'idea di un progetto destinato a costituire un blocco europeo che, rafforzata dall'altra Corona croata già assegnata al pigro Savoia (Aimone, che non ne prese mai effettivo possesso), potrebbe servire a bilanciare la crescente influenza tedesca nel cuore dell'Europa.
Insieme si recano dal Capo del Governo, gli illustrano l'allettante offerta, ma non fanno in tempo a completare il discorso che vengono bruscamente interrotti. «*La Corona di Santo Stefano* — dice Mussolini — *può far piacere a Vittorio Emanuele, ma io non faccio che offrire Corone a lui e alla sua Casa. Fosse vivo Il Duca d'Aosta, potrei prendere in considerazione la cosa perché una Corona la meritava. Senza contare che l'offerta di Kallay è alla base di una congiura antitedesca, che non si sa dove voglia andare a parare e potrebbe condurci a una crisi dei nostri rapporti con la Germania*». E soggiunge, quasi parlando con se stesso: «*Gli ungheresi le studiano tutte per farci litigare con i tedeschi! E a guerra finita, quanto tempo credono che potrebbe durare la loro "unione personale" con Vittorio Emanuele?*».
Se Ciano rimane di sasso, Anfuso è soltanto impercettibilmente sorpreso. «*Afflitto da quel rifiuto* — ha lasciato scritto — *riportai a Budapest la Corona di Santo Stefano alla quale fui e mai sarò più vicino, tanto vicino da averla quasi sfiorata, sebbene non l'abbia mai vista. Kanya accolse la mia comunicazione negativa silenziosamente. Da vecchio magiaro che sa il latino dovette dirsi: "margherita ante porcos!"*». Ma il peggio deve ancora venire, con l'offensiva dei sovietici, che chiudono a Budapest trenta divisioni germanico-ungheresi, senza riuscire però a sopraffarle se non dopo un mese di furibondi combattimenti, per aprirsi un varco verso Vienna. Infine la resa, il capovolgimento delle alleanze, la nuova devastante spartizione di beni e territori magiari a favore dell'Urss, della Romania, della Cecoslovacchia e della Jugoslavia, mentre l'Ammiraglio Horty viene trascinato sul banco dei testimoni al processo di Norimberga e poi avviato all'esilio in Portogallo, dove si spegne nel febbraio del 1957. Appena in tempo per vivere e soffrire da lontano l'epopea degli insorti di Budapest.

[Franz Maria D'Asaro]

Il conte Csaky, ministro degli Esteri d'Ungheria.

A EL ALAMEIN LA STORIA VOLTA PAGINA

L'«Ariete» si sacrifica

Poderosamente rinforzato in carri, artiglierie, munizioni e carburanti dagli Usa, Montgomery lancia l'offensiva che deciderà le sorti di italiani e tedeschi in Africa settentrionale. E' l'autunno '42

La «Supercharge» inglese però non parte bene. A sud la divisione paracadutista «Folgore» imbucata nel deserto blocca la falange corazzata avversaria. I nostri carri scompaiono in fiamme nello scontro

Alle 20.45 del 23 ottobre 1942 (le 21.45 per gli inglesi, in quanto in Italia era in vigore l'ora legale, estesa anche alla «quarta sponda»), più di mille cannoni dell'Ottava Armata britannica aprirono contemporaneamente il fuoco contro le linee italo-tedesche a El Alamein.

Il generale e futuro Feldmaresciallo, Bernard Law Montgomery, sostiene, nelle sue Memorie, che, in quel momento, egli «dormiva profondamente», nelle immediate retrovie del fronte, come il Principe di Condé di manzoniana memoria. Ma si tratta di un'autentica millanteria, perché il frastuono provocato da quel bombardamento — che eguagliava i grandi concentramenti di artiglierie della prima guerra mondiale — avrebbe svegliato un morto.

Rommel, non si trovava nel suo posto di comando. Da circa un mese, la «volpe del deserto» — una «volpe» piuttosto malandata in salute — si trovava in un luogo di cura, in patria. Singolare destino, quello di Rommel, di essere assente in due momenti cruciali della seconda guerra mondiale: in occasione dell'inizio della battaglia di El Alamein e in occasione dello sbarco alleato in Normandia, il 6 giugno 1944, dal momento che proprio lui aveva pronunciato la famosa frase: «Credete a me: le prime ventiquattro ore saranno decisive. Per noi, come per gli Alleati, quello sarà il giorno più lungo».

L'Armata italo-tedesca era comandata dal sostituto di Rommel, il generale Georg Stumme, ufficiale carrista, proveniente dal fronte russo, di carattere completamente diverso dallo svevo — testardo e, all'occorrenza, scostante e maleducato — che aveva trovato in Africa Settentrionale, fama, notorietà anche in campo nemico e il bastone di Feldmaresciallo.

Stumme, non sopravvisse all'uragano di fuoco abbattutosi sulle linee italiane e tedesche. Recatosi in prima linea per rendersi conto della situazione, venutosi a trovare in una zona di fuoco, si aggrappò ad un automezzo per sottrarvisi e morì di collasso cardiaco. Il suo corpo venne infatti ritrovato lungo la pista che aveva imboccato.

Per le forze dell'Asse, la battaglia cominciò male non soltanto a causa dell'improvvisa morte del comandante in capo. In considerazione della limitata disponibilità di munizioni, Stumme, in precedenza, aveva raccomandato di non aprire il fuoco di contropreparazione, nella eventualità di una improvvisa offensiva inglese (il Sim aveva segnalato che l'Ottava Armata britannica avrebbe assunto l'iniziativa *dopo il 20 ottobre*, per cui l'offensiva non giunse del tutto inattesa). Una direttiva non felice, quella di Stumme, in quanto gli inglesi, almeno nelle prime ore, poterono aprirsi un passaggio attraverso numerosi campi minati e non subirono il tiro delle artiglierie italiane e tedesche nei punti di radunata delle truppe.

Lontano da El Alamein e dall'Africa, Rommel ricevette una telefonata da Keitel, Capo di Stato Maggiore della Wehrmacht: «Se la sente di riassumere il comando?». Il Feldmaresciallo rispose affermativamente e anche Hitler volle parlare per telefono con lui due volte, prima che un aereo speciale lo riportasse nel deserto.

A questo punto, è il caso di ricordare che sia Montgomery (che aveva assunto il comando dell'Ottava Armata il 15 agosto precedente), sia il generale Alexander, comandante in capo del Medio Oriente, aveva chiesto e ottenuto da Churchill tutto il tempo necessario per montare l'offensiva sul fronte di El Alamein. Poiché proprio Churchill aveva voluto la sostituzione del generale Auchinleck — che aveva salvato la situazione a El Alamein in luglio e predisposto i piani per la difesa, rivelatasi efficace in occasione dell'ultimo tentativo offensivo di Rommel, tra il 30 agosto e il 6 settembre — il Premier, sia pure a malincuore, aveva dovuto accettare il «calendario» imposto dai suoi due pupilli.

A Suez, convogli su convogli avevano scaricato carri armati «made in Usa», artiglierie, montagne di munizioni e di rifornimenti. L'Ottava Armata era diventata sul serio «il più formidabile strumento di guerra che l'Impero britannico avesse mai posseduto». In linea, erano giunte truppe fresche dai quattro punti cardinali: australiani, neozelandesi, sudafricani, indiani, nepalesi e poi francesi degollisti, greci, ebrei della Palestina. La Raf, era stata portata a un livello di efficienza senza precedenti.

La punta della lancia di quel formidabile dispositivo era formata da trecento carri *Sherman* e cento semoventi da 105 millimetri, quegli stessi mezzi corazzati che Churchill — al momento della caduta di Tobruk, il 21 giugno 1942 — aveva richiesto a Roosevelt, «sul tamburo», per salvare una situazione che sembrava disperata. C'erano gli *Sherman* e anche molti carri, parimenti americani, della precedente «generazione», che si aggiungevano ai carri-incrociatori ed a quelli pesanti inglesi, in grado di «livellare» le divisioni italo-tedesche. Durante le settimane nelle quali Rommel era stato assente, l'Armata d'Africa non solo non aveva, per contro, ricevuto significativi rinforzi, ma non era riuscita neppure a stoccare carburante nella misura necessaria per una battaglia difensiva manovrata. Sul mare, gli affondamenti dei mercantili — specie delle navi cisterna — erano ripresi con ritmo allarmante, per cui Rommel, una volta riassunto il comando, si trovò a dover fronteggiare una situazione nettamente peggiorata rispetto al momento in cui si era concessa la licenza, per motivi di salute.

Scrive Paolo Caccia Dominioni, combattente d'Africa e autore di alcuni interessanti volumi sulla guerra nel deserto: *«In tutta la battaglia le proporzioni quantitative sono state, in media, da uno a sei in favore di Montgomery, e, scomponendo, da uno a tre per le fanterie e per i carri, da uno a cinque per le artiglierie, da uno a otto per gli aerei, da uno a trenta per le munizioni, da uno a cento per i carburanti. Ma qualitativamente? Gli unici carri che hanno contato nella lotta sono quelli armati con pezzi da 75. Vengono così esclusi tutti i carri italiani medi, che erano 318, e circa 150 carri tedeschi sopra un totale di 219. Restano sul piatto statistico 69 grossi PzIV tedeschi contro 550 britannici di fabbricazione americana,* Sherman, Grant e Lee. *La proporzione carrista sale subito: non più da uno a tre, ma da uno a otto».*

Con questa enorme sproporzione di forze, era immaginabile che l'Ottava Armata, superati i campi minati (i «giardini del diavolo», che Rommel aveva fatto predisporre nei mesi precedenti), sboccasse celermente in campo aperto. Avvenne esattamente il contrario.

All'inizio degli anni Sessanta, fece molto scalpore il libro del giovane storico inglese Correlli Barnett — *«I generali del deserto»* — decisamente critico nei confronti degli alti gallonati britannici, con la sola eccezione di O'Connor e di Auchinleck, protagonisti delle precedenti campagne del 1940-42.

Ebbene, Barnett descrive in questi termini quello che avvenne sul campo, a El Alamein, il giorno dopo l'inizio dell'offensiva: *«Ma la mattina del 24 ottobre, a dispetto di tutti i piani, l'attacco si era trasformato in un macello. Data l'entità delle forze d'assalto ammassate su un fronte tanto ristretto, queste, come uno spadaccino in mezzo a una folla compatta, non avevano spazio sufficiente per combattere. La fanteria non era riuscita a raggiungere l'estremità occidentale della fascia delle difese italo-tedesche: il genio non era riuscito a bonificare i passaggi per le forze corazzate e quindi le forze corazzate erano rimaste dietro la fanteria, ammucchiate nelle vie senza uscita aperte nei campi minati. Su questa massa immobile, i cannoni da campagna e anticarro dell'Asse dirigevano un fuoco intenso e preciso».*

Conclusione: l'Ottava Armata di Montgomery, lungi dall'avanzare, entrò in crisi, mentre le perdite, in uomini e carri, salivano paurosamente (alla fine della battaglia, protrattasi per dodici giorni, le perdite, tra le truppe inglesi e del *Commonweatlh*, ammontarono a 13.500 uomini, tra morti, feriti e dispersi, mentre le divisioni corazzate registravano 600 carri, tra distrutti e messi fuori combattimento).

La prima mossa di Montgomery, avvenne a Sud, nel settore del fronte di El Alamein presidiato dalle divisioni italiane, dalla divisione paracadutisti «Folgore» in particolare. Al solito, gli inglesi — per nulla ammaestrati dalle precedenti esperienze — speravano di ottenere un successo a buon mercato, in considerazione dello scadente armamento delle unità italiane e di una presunta maggiore «fragilità» morale dei difensori.

Proprio Caccia Dominioni, che negli anni Cinquanta trascorse lunghi mesi a El Alamein, raccogliendo, nel deserto, i poveri resti non soltanto dei caduti italiani ma anche degli ex nemici, scoprì che, di fronte alle posizioni della «Folgore», erano stati fulminati più di 600 inglesi, appartenenti alla Settima Divisione corazzata e alle 44.a e 50.a divisione di fanteria, a parte le perdite subite da una unità di francesi degollisti.

Seicento inglesi e 120 carri fu il prezzo pagato per quella spallata, rivelatasi peraltro inutile, perché gli attaccanti non riuscirono a passare. I due fratelli Ruspoli di Poggio Suasa, Marescotti e Costantino, entrambi medaglie d'oro, caduti sul campo, furono il simbolo stesso della resistenza opposta dalla bella divisione di paracadutisti, finita «in buca», nel deserto, ad affrontare la falange corazzata, inglese. Puntigliosamente, ma giustamente, Caccia Dominioni ha anche elencato le unità di appartenenza dei soldati inglesi, morti davanti alle posizioni della «Folgore»: *Black Watch, County of London Yeomanry, Dragoon Guards, Gloucestershire Hussars, Green Howards, King's Own Royal Regiment, Northumberland Fusiliers, Queen's Royal, Royal Wast Kent:* nomi di reggimenti famosi, carichi di tradizione.

Allora e in seguito, fino ad oggi, gli inglesi sono sempre stati riluttanti ad ammettere che loro primo «a fondo», a El Alamein, venne compiuto a Sud non a Nord. Tuttavia, è innegabile che le cose andarono nel modo descritto. Lo sfondamento finale avvenne nel settore settentrionale del fronte, quello presidiato dalla 164 divisione leggera tedesca. Montgomery, fermato per giorni, sapeva bene che i mezzi e le risorse a sua disposizione gli consentivano di «amministrare» la battaglia. Le divisioni italiane e tedesche stavano consumandosi come cera al fuoco. All'operazione *Supercharge*, montata per il 1 novembre, l'Ottava Armata allineò 800 carri armati, appoggiati da 360 cannoni, mentre Hitler, privando Rommel di una libertà d'azione mai prima negata, indicava al suo Feldmaresciallo la «via che conduce alla vittoria o alla morte» segnando il destino anche delle superstiti formazioni motorizzate.

Il Decimo, Ventunesimo e Ventesimo Corpo d'Armata italiano fecero interamente il loro dovere: le divisioni *Trento, Bologna, Brescia, Pavia, Folgore*, le divisioni corazzate e motorizzate *Ariete, Littorio* e *Trieste* scomparvero nella battaglia. Il caso volle che, alla fine l'*Ariete* fosse l'ultima grande unità pressoché intatta, quando anche le divisioni *Panzer* di Rommel si erano ridotte a sparuti gruppi di combattimento con pochissimi carri. L'*Ariete* aveva partecipato a quasi tutta la campagna in Nord Africa e sia i tedeschi che gli inglesi l'avevano sempre considerata con molto rispetto. I centoventi carri della divisione corazzata italiana erano i soliti *M-13*, alcuni dei quali con una tonnellata in più rispetto al modello originale e il solito cannone 47/32, insufficiente per perforare le corazze dei carri inglesi e «made in Usa». Il capo degli interpreti tedeschi presso il Ventesimo Corpo Italiano, dottor Monzel, affermò al riguardo: *«La probabilità di sopravvivere, durante un attacco, con uno di tali carri — dal momento che con tali mezzi non si poteva minimamente parlare di successi militari — stava al di là della sfera cui appartiene il valore come fatto morale».*

Lo stesso Rommel, nelle sue annotazioni sulla campagna d'Africa, descrive che così avvenne: *«A Sud-Est e a Sud del comando si vedevano grandi nuvole di polvere. Qui si svolgeva la disperata lotta dei piccoli e scadenti carri armati italiani del Ventesimo Corpo contro circa 100 carri pesanti britannici che avevano aggirato gli italiani sul fianco destro scoperto. Come riferì più tardi il maggiore von Luck, da me mandato con il suo reparto a tamponare la falla fra gli italiani ed il Dak* (Deutsche Afrika Korps), *i primi che rappresentavano ormai le nostre più forti truppe motorizzate, combatterono con straordinario valore. Von Luck era andato in aiuto degli italiani attaccando come poteva con le armi a sua disposizione ma non aveva potuto mutare la sorte del corpo corazzato. Uno dopo l'altro carri armati esplodevano e s'incendiavano mentre il violentissimo fuoco dell'artiglieria nemica ricopriva le posizioni della fanteria e dell'artiglieria italiane. Verso le 15.30 partì l'ultimo messaggio radio dell'* Ariete: «Carri armati nemici fatto irruzione a Sud dell'*Ariete, con ciò Ariete accerchiata.* Trovasi circa 5 chilometri Nord-Ovest Bir el Abd. *Carri Ariete combattono». In serata il Ventesimo Corpo italiano, dopo valorosa lotta, era annientato. Con la Ariete perdemmo i nostri più anziani camerati italiani, ai quali, bisogna riconoscerlo, avevamo sempre chiesto più di quanto che erano in grado di fare con il loro cattivo armamento».*

Il 4 novembre 1942, i resti dell'Armata italo-tedesca ripiegarono lungo la litoranea. Gli inglesi, non seppero sfruttare l'occasione per distruggere completamente i reparti dell'Asse scampati alla battaglia e la loro avanzata fu molto cauta, rallentata anche dalle piogge.

Quattro giorni dopo, gli Alleati sbarcarono nel Nord Africa francese (operazione *Torch*). Gli italo-tedeschi erano presi tra due fuochi. Le truppe dell'Asse, che avevano combattuto così valorosamente a El Alamein, marciavano ormai col sole alle spalle e il viso rivolto alla notte.

Bersaglieri impegnati nel rischioso compito di identificare le mine. In Africa settentrionale ne furono seminate qualche milione.

I carri armati dell'«Ariete» muovono verso l'ultimo traguardo. Si sacrificheranno tutti per consentire il ripiegamento dell'armata italo-tedesca.

COLLOQUIO RISERVATISSIMO DI MARIA JOSE' IN VATICANO

Roma degli intrighi

Alla fine dell'estate del '42 l'allora principessa di Piemonte ebbe un incontro con Montini: si pensava di silurare Mussolini

La Roma dei veleni, la Roma degli intrighi, la Roma-Bisanzio c'era anche allora, in quella declinante estate del 1942, quando cioè infuriava la guerra sui vari fronti, ancora lontani dal territorio italiano. Per essere precisi, c'era sempre stata, all'ombra del Quirinale e dintorni, fin dall'aprile del 1040, dunque in piena «non belligeranza», come si evince dalle «carte segrete» dell'Archivio Vaticano di quei giorni.

Una *Nota*, ultrariservata ma anonima della Segreteria di Stato, informava che Mussolini aveva avuto, *«appena scoppiata la guerra, come al tempo della crisi Matteotti, alcuni mesi di depressione»* da cui andava riprendendosi; come che sia, Galeazzo Ciano *«era in predicato di succedere a M., e ciò poteva avvenire da un momento all'altro. In quei giorni il Principe Umberto venne a Roma e per una settimana pranzò sempre con C. Il Re mandò in giro Acquarone per i vari Ministeri a informarsi, e mandò da C. lo stesso Acquarone a dire che «Non era maturo» (Questa frase non è stata spiegata). Ma ora M. ha ripreso forza e il controllo delle decisioni...»* e quel tale intrigo s'era come bloccato. Nelle manovre avvolgenti erano coinvolti anche fior di diplomatici alleati, come il britannico Lord Perth, già ambasciatore a Roma, e il suo allora diretto superiore Lord Halifax, ministro degli Esteri di Sua Maestà britannica. Il primo, parlando con il Delegato Apostolico a Londra, Monsignor Godfrey, della sua permanenza a Roma, *«si espresse in termini lusinghieri sul conte Ciano; mentre opinava che Mussolini personalmente abbia perduto qualsiasi simpatia per gli inglesi...».*

Il secondo, in un'altra circostanza, s'affrettò a distinguere il fascismo italiano dal nazismo germanico, quasi a suggerire un'alternativa decente al proseguimento della «non belligeranza» dell'Italia.

Anche nei mesi che seguirono e nonostante lo stato di guerra tra l'Asse e gli Alleati, quella impalpabile ma reale tela di ragno veniva dipanata da manovratori occulti, che tuttavia facevano riferimento come a un punto fermo, ancorché neutrale, alla Santa Sede; e ciò contribuisce a spiegare un altrimenti enigmatico *«appunto»* inserito in data 27 agosto 1942 fra le «Carte del Sostituto», che allora era Monsignor Montini, il futuro Papa Paolo VI. Vi si leggeva: *«Risulta che la Città del Vaticano, la Santa Sede, la Segreteria di Stato, i Capi Ufficio, nonché gli Officiali che la compongono, sono sottoposti a grave spionaggio. E' anche insinuata la voce che tutto quanto riguarda il Corpo Diplomatico ospitato nella Città del Vaticano è vigilato con ogni mezzo e con estrema diffidenza...».*

Questa era dunque l'atmosfera della calda estate del 1942, quando arrivò con estrema discrezione ai vertici vaticani una singolare richiesta *Top Secret*: l'allora Principessa di Piemonte, Maria José di Savoia, sollecitava un colloquio riservatissimo da Monsignor Montini. L'ottenne, ovviamente, e la mattina del 3 settembre varcò, non vista, l'Arco delle Campane con l'auto, per essere poi condotta al primo piano del Palazzo Apostolico Vaticano, dove, in un ufficio assai discreto, era ad attenderla il futuro Pontefice.

Di quel colloquio esiste una *«Nota»* originale dattiloscritta siglata *«A.E.S. 7596/42»*, depositata nell'Archivio Vaticano, che così comincia: *«Colloquio tra la Principessa di Piemonte e S.E. Monsignor Sostituto. Chiede subito della venuta di S. Ecc. Taylor: se sia venuto per qualche proposta di pace. Vorrebbe che si sapesse che il popolo la desidera, ma che non si vuole che sia trattata con quelli che, attualmente al potere, tentano di salvarsi, abbandonando il Capo del Governo e affettando simpatia per gli inglesi e per gli Americani».* Ma a chi poteva riferirsi? Glielo deve aver chiesto Monsignore, tanto è vero che la *«Nota»* prosegue rispondendo proprio a quella inespressa (per noi) domanda: *«Si riferisce al Ministro Ciano e ad altri con lui; sarebbe bene, dice, che fuori si sapesse che questi non possono rappresentare il Paese per cosa di tanta importanza. Vi sono altri uomini che potrebbero prendere la successione e che tatterebbero volentieri la pace; dovrebbe un invito venire dagli Alleati, per agevolare una presa di posizione all'interno».* Maria José lamentava, inoltre, *«che vi sia tanta gente che soffre e che muore e che il Paese vada verso la rovina. Un cambiamento di situazione non è possibile con i Dirigenti di oggi; il popolo sano non li segue; vi sono moltissimi uomini, in ogni ceto - esercito, magistratura, uffici, ecc. — che aspettano un cambiamento e sono pronti a prestare l'opera loro. Anche per la successione dei Capi non sarebbe difficile, sebbene essi abbiano in mano i punti più importanti del comando. Un uomo che potrebbe rendere dei servigi sembra poter essere...»*; ma il nome, cioè il particolare, diciamo così, più ghiotto, è omesso.

Più tardi, evidentemente a futura memoria storica, l'altro Sostituto Monsignor Tardini aggiunse, annotando il giorno (20 aprile 1959), queste testuali parole: *«Non ricordo il nome. Forse Badoglio. Forse il Marchese Lucifero, maestro della Real Casa che allora si dava molto da fare».*

Dulcis in fundo, prima di congedarsi dal suo prelatizio interlocutore, Maria José di Savoia aggiunse: *«Si confida che la Chiesa darà il suo appoggio per evitare una rivoluzione anarchica e per appoggiare un movimento costituzionale che cambi l'attuale regime. E si spera che la Santa Sede stessa possa, all'occorrenza, farsi tramite di comunicazioni con l'estero per una pace favorevole all'Italia».* Ma è da presumere, e comunque non vi sono riscontri di sorta nelle «carte segrete» vaticane, che da quell'orecchio, peraltro piuttosto rischioso, i prelati della Santa Sede non ci sentivano proprio. Resta da dedurre che, secondo logica, il «complotto» che portò al 25 luglio 1943, partiva da molto lontano e aveva gli stessi personaggi e interpreti dell'intrigo principesco di un anno prima.

[Emilio Cavaterra]